

PARTE I

I - Preludio

Ho il privilegio di avere un punto d'osservazione eccezionale sugli avvenimenti e per di più dispongo di molto, molto, molto tempo per riflettere, sezionare i singoli atti e capirne la natura, l'origine e infine lo scopo.

Da qui ho imparato un'infinità di cose; ho osservato stelle disgregarsi, gettare via la forma fino a liberarsi, trasformarsi in polvere leggera. Ho potuto ammirare il sole quando lentamente ha preso a vacillare e, con una calma infinita, a poco a poco si è spento. Infine ho ascoltato il tacere dell'universo e in quel silenzio sovrumano ho scorto il senso e la possibilità di una quiete perfetta, alla fine di ogni scopo.

Eppure ci sono fenomeni la cui natura ancora mi sfugge, di cui devo ancora carpire il segreto. Ad esempio il modo con cui gli uomini spendono la propria esistenza nel tentare di decifrare la Vita. Sono affascinato dagli infiniti percorsi che vengono scelti ogni giorno, dal loro snodarsi in forme uniche. Un'impronta personale in una sfida comune a ogni singolo essere umano, per quanto lungo o breve sia il suo tempo a disposizione.

Riverberi di viaggio

Questo è il mio passatempo, il modo in cui ricerco la gioia, data la particolare condizione in cui mi trovo. Sono milioni le storie che mi hanno affascinato, fra queste una, che per un motivo particolare, forse banale, mi è infinitamente cara.

Erano i primi giorni dell'ottobre duemilaundici. Giulio teneva in mano una lettera e osservava la calligrafia dai tratti lunghi e decisi che andava perdendosi fino a sfumare sullo sfondo della busta che cominciava a ingiallire. Posò gli occhi sul francobollo e l'annullo in caratteri cirillici, poi aprì la busta e sfilò la lettera. La data campeggiava in alto a destra:

Mosca, 18 Ottobre 2001.

La rilesse lentamente, di fronte alla finestra. Poi la reinserì con cura nella busta e l'appoggiò sul davanzale. Guardò fuori dalla finestra. Torino si raccoglieva attorno a quel cielo grigio perla, offrendosi senza resistenze al freddo che aveva incominciato a farsi largo in quell'assaggio d'inverno.

“È venuto il momento di mantenere la promessa.” – mormorò Giulio. Lo sguardo prese a vagare fuori dalla finestra, alla ricerca di qualche passante, qualcuno che gli ricordasse uno dei protagonisti di quella storia, non com'era adesso ma com'era stato, con tutte le sue ingenuità, quasi dieci anni prima. In quel momento però, non c'era nessuno in strada.

Dieci anni. Allora era venuto meno per l'ultima volta a una promessa. Indugiò ancora un attimo in quel viaggio della memoria. Recuperare il filo, l'inizio di tutto.

“Non ti scordare di me” – aveva detto lei, guardandolo dritto negli occhi.

“Non potrei neanche se volessi” – aveva risposto lui,

subito, senza aver bisogno di pensarci.

“E tu vuoi?” – la domanda era rimasta nell’aria, Giulio spiazzato.

Ricordava perfettamente la scena. La tavernetta di casa di lei, i genitori al piano di sopra ad apparecchiare la tavola per il pranzo della domenica. Lei con gli occhi gonfi di lacrime in mezzo alle quali si faceva strada uno sguardo fiero. Lei che gli aveva chiesto una sola cosa.

Si scosse Giulio, si allontanò dal davanzale e andò alla scrivania. Aprì il primo cassetto: c’era un biglietto aereo. Destinazione Timișoara, la data era quella del sette ottobre duemiladieci. Proprio quel giorno. Giulio prese il biglietto e lo mise in tasca, poi indossò il cappotto, afferrò il borsone che stava a fianco alla porta e uscì. L’aria di Torino fu discreta e non gli sussurrò nessuna domanda all’orecchio, d’altra parte la sua mente stava già ricorrendo, senza ordine o soluzione di continuità, tutti i passaggi di quella storia, i suoi chiaroscuri e i volti di coloro che l’avevano accompagnato. Due su tutti: Filippo e Matteo.

I - Capitolo 1

Iniziai l'università alla fine degli anni '90, in quel periodo in cui tutti trattenevamo il fiato cercando di capire che cosa ne sarebbe stato del duemila. All'avvicinarsi del nuovo millennio capimmo che nulla sarebbe cambiato davvero, che avremmo continuato a trascinarci dietro la solita noia di ogni giorno, che se una soluzione c'era dovevamo trovarla da noi.

La mia occupazione ufficiale era “studente universitario”. Tutta colpa di un giorno di inizio di settembre, di una lunga coda presso Palazzo nuovo, sede delle facoltà umanistiche dell'università di Torino. Ore lente, in quel casermone bollente, dove per sopravvivere alla noia facevo cadere lo sguardo sulle scollature delle mie compagne di coda, approfittando degli ultimi giorni d'estate. Pensavo allora che sarebbe cambiato tutto, all'università, e che il cambiamento sarebbe avvenuto per volontà superiore, in modo inevitabile. Venne il mio turno

e mi avvicinai allo sportello della segreteria, consegnai i moduli alla rinfusa, con un briciolo d'emozione. La signora che lavorava allo sportello li prese e li scartabellò di malavoglia. Non disse una parola e prese ad armeggiare con il computer. Alla fine, lentamente, un foglio emerse dalla stampante. Mi sembrò ci volesse un'infinità di tempo. La signora intanto fissava con sguardo vacuo un punto all'orizzonte, dove non c'era orizzonte alcuno. "A posto" disse nel consegnarmi il foglio appena stampato. Da quel momento era uno studente di giurisprudenza.

Avevo deciso di iscrivermi a giurisprudenza un paio di settimane prima, dopo aver visto un gran bel film, "l'avvocato del diavolo". In quel momento ero assolutamente privo di ogni ispirazione, avevo solo la sensazione confusa che ci si aspettasse da me che mi laureassi. In quell'universo di deboli segnali, di mancanza di idee avevo pensato che una vita come quella del protagonista: molti soldi e Charlize Theron come moglie, non potesse essere tanto male. Avevo comunicato la scelta ai miei genitori pochi giorni dopo, sollevato dall'aver finalmente una risposta da dare alle loro pressanti domande sul mio futuro.

Tralasciando l'esplosione dell'orgoglio materno non ci furono reazioni immediate. Il liceo e le sue giornate piene erano finite, il ritmico e monotono scandire delle campane non c'era più. I corsi iniziarono e presi a frequentare i corsi previsti. Quasi tutti almeno, e quasi sempre. Le giornate passavano fra un paio d'ore di lezione, un panino mangiato sulle scalinate di pietra, una corsa dall'altra parte della città, una lezione in un cinema,

un pomeriggio in un baretto, una giornata in un parco, una moretti da sessantasei per ciascuno. Il numero di mattine e pomeriggi che rimanevano semplicemente vuoti però era impressionante. Soffrivo lo stillicidio delle ore e non riuscivo a trovare una soluzione, un'alternativa, un modo di impiegare quel mare di tempo. Finivo con lo starmene a casa a guardare la televisione alle undici del mattino senza nemmeno il disturbo di dover fingere una malattia.

A volte i pomeriggi si facevano troppo lunghi e avevo terminato tutti i trucchi che conoscevo per farli passare. Allora prendevo il telefono di casa e chiamavo Filippo o Matteo. Li consideravo come il dolce e il salato: due sapori difficilmente conciliabili.

Filippo lo conoscevo da sempre, per quanto si potesse conoscere Filippo. Sua madre era un'amica della mia e loro avevano frequentato la nostra famiglia fin da quando io ricordassi. Col tempo Filippo era cresciuto fino a diventare alto un metro e novanta, rimanendo secco secco e con quello sguardo fra il censoreo e il distratto: come se osservasse attentamente tutto quello che succedesse attorno a lui, per il gusto di capirlo ma senza che tutto sommato gliene importasse poi molto.

Matteo era un compagno di liceo. Si era trasferito in terza da noi e aveva faticato a inserirsi. Inizialmente era stato molto timido ma col passare del tempo avevo saputo farsi amare da tutti. Quel sorriso che esplodeva all'improvviso senza un motivo, lo sguardo furbo e quasi malefico che aveva dopo la seconda Bulldog. Piano piano

da sotto quella timidezza iniziale fummo tutti capaci di percepire l'esplosione di vita in quel suo modo spietato di fumare, bere, fare tardi e portare i capelli lunghi.

Filippo era l'amico con cui discutere. A dire la verità non mi forniva alcun consiglio, al più faceva considerazioni di carattere generale sulle cose però aveva la pazienza di starmi ad ascoltare per ore mentre vagheggiavo, costruendo imperi di parole praticamente sul nulla. Ricordo di averlo tormentato per diversi pomeriggi a proposito di una ragazza che vedevo di sfuggita a uno dei corsi che frequentavo e a cui non avevo mai rivolto la parola. Altre volte parlavamo di progetti futuri: di viaggi per lo più. Si trattava sempre di cose in cui non credevamo davvero, appartenevano a un futuro remoto e inconsistente, li usavamo come salvagenti in quel mare di noia in cui sempre più mi sembrava di affogare.

Alcuni giorni sentivo affiorare dell'energia in me e non trovavo di che darle sfogo. Quei giorni chiamavo Matteo e ci incontravamo. Iniziavamo a bere di pomeriggio, la sera passavamo alla birra scura. Conoscevo sempre il modo per scroccare una sigaretta e i posti dove la birra costava poco. Tornavo dalle serate esausto per le possibilità esplorate, per la sorpresa che fosse possibile trovare sbocchi nelle stesse strade in cui mi trascinavo da sempre. Al tempo stesso appena mi svegliavo il giorno seguente cercavo di scuotere via quel tocco di vitalità, tornavo a rintanarmi in ore lunghe e piane, un tiepido riparo alla necessità di agire.

A volte trovavo idee e spunti, li rubavo dove riuscivo a

scorgerne. Spendevo ore a rimaneggiare una prospettiva nella mente, guardarla come si fa con un coccio di vetro trovato in spiaggia. Poi iniziavo a ripulirla in lunghe discussioni con Filippo. Mi aiutava a eliminare le sfaccettature meno credibili, a correggerle. Le davo il tempo di radicarsi, ne facevo come un'ancora di salvezza in quel grande vuoto in cui non vedevo possibilità apparenti.

Matteo era sempre aperto a ogni idea, a ogni nuova possibilità, sembrava volerla prendere e trasformare in realtà senza capire che dopo sarei rimasto senza nulla con cui baloccarmi. Finivo per cambiare discorso, trascinato su un terreno troppo reale, dove le parole hanno conseguenze e ai discorsi seguono fatti e fatiche.

Così dopo innumerevoli pomeriggi oziosi passati a bere birra in lattina invece di studiare per gli esami, pomeriggi a guardare la TV invece di andare a lezione, pomeriggi a ciondolare per le vie del quartiere senza un amico con cui tirare quattro calci a un pallone iniziò ad affiorare la consapevolezza che fosse venuto il momento di trovare una soluzione per non rimanere lì, inermi, a farsi sbranare dalla noia.

E proprio mentre sembrava stessi cominciando a capire mi capitò di reincontrare Elena. Era la fine del primo anno di università, a Maggio, quando avevo già la testa e la bocca piene di buoni propositi per l'estate. Lei camminava, così, con aria di sfida per via Garibaldi, il vestito leggero, bianco e a fiori, decisamente prematuro

per quel tempo ancora freddo. Appena la vidi mi vergognai della mia giacca pesante. Le andai incontro. Mi riconobbe solo quando le fui a pochi passi di distanza.

Eravamo stati compagni di scuola e lei mi aveva fatto compagnia anche in tante ore oltre l'orario scolastico, ore in cui la pensavo continuare a sorridere solo per me. Poi la scuola era finita, quel tempo lunghissimo che sembra offrire domani l'occasione buona. L'occasione però non era mai arrivata e mi era scivolata via, del tutto incapace di trovare un appiglio per trattenerlo in qualche modo. Ora era lì, di fronte a me.

La invitai a prendere un caffè, ma non nel bar lì a fianco ma da Florio. Passeggiammo per Torino, la luce cadeva con una grazia infinita sul suo vestito chiaro. Non so perché, inizia a parlarne non dei finti progetti di cui amavo riempirmi la bocca ma delle mie paure, del mio senso di impotenza di fronte alla noia. Le dissi che mi piaceva parlare con lei, che avremmo dovuto parlare ancora.

Mi ci vollero sette o otto appuntamenti per decidermi a baciarla. Quando lo feci lei sorrise, i suoi occhi sembrarono dirmi "finalmente".

Poi la noia dei pomeriggi si sciolse, si fece lieve e scomparì. Continuavo a vedere Filippo e Matteo di tanto in tanto, sempre separatamente, ma i nostri incontri si fecero via via più radi. Scivolai in due anni di Elena, ci rimasi, ne presi tutto il calore che potevo.

* * *

Poi quel guscio si aprì e ne caddi fuori.

Mi è difficile capire come accadde: all'epoca una patina avvolgeva tutti i miei pensieri, la mia capacità di giudizio era limitata dalla mia mancata conoscenza delle chiavi del mondo, dalla mia assoluta inesperienza. Credo la routine ebbe un ruolo: ci cademmo dentro e ne diventammo vittime. Dopo due anni dello stesso ballo, delle stesse uscite, degli stessi luoghi i miei discorsi si fecero stantii, ripetevo come un disco rotto le stesse parole. Continuavo a dare esami con lo stesso ritmo, seguire lezioni in cui le parole cambiavano di poco, i concetti erano continuamente ripetuti. Quel ronzio prese a dare forma a tutti gli aspetti della mia vita.

Io ed Elena iniziammo a vederci un poco meno, ci allontanammo senza quasi accorgersene. All'inizio vedersi meno sembrava darci maggiori spunti quando ci rincontravamo, ma durò poco, verso la fine era quasi più il nulla. Entrambi invischiati in ragnatele di studi, mancanza di prospettive. Giurisprudenza per me, Lettere per lei. Ci trovavamo qualche volta per pranzare assieme, quando gli orari lo consentivano. Ci ritrovavamo a raccontarci quanto sentito in aula durante la mattinata. Quando l'orario mi dava una scusa per non vederci ne ero in qualche modo sollevato, quel pranzo non mi sarei sentito inadeguato, incapace di trattenere qualcosa a cui, in qualche forma, davo ancora una grande importanza, senza sapergli dare un nome o trovare un modo per sconvolgere l'andamento delle cose.

Poi iniziai a chiamare Filippo e Matteo più spesso. Mi faceva stare bene la pacatezza di Filippo, lo consideravo un mio pari sebbene lui avesse rispetto a me una qualche

forma di energia nell'amore per quello che studiava, la Matematica. Matteo invece mi distraeva, ci intontivamo di Whiskey da due soldi. Andavamo a ballare da Giancarlo qualche volta. Spendevo ore a guardare ragazze a cui non avrei rivolto mai la parola. Mi immaginavo che per farmi interessante ai loro occhi avrei saputo trovare la forza di reagire, di cominciare a vivere. Il giorno dopo me ne vergognavo, mi sentivo in colpa nei confronti di Elena. Mi rimaneva un malditesta sottile, un cattivo gusto in bocca.

Più mi rifugiavo in compagnia di Filippo e Matteo, ancora in forma separata, più chiedevo loro tempo, più mi sembrava di dovermi attivare, agitare per rendermi loro interessante e non portarli ad abbandonarmi a me, la mia noia, la mia storia con Elena che stava naufragando.

Un pomeriggio di marzo stavo leggendo una vecchia rivista di mio padre, parlava dell'Interrail, un modo di viaggiare in treno per l'europa, pagando un solo biglietto. La foto di un ragazzo con il suo grande zaino in spalle, lo sguardo mi sembrava esplodere di tutta la libertà che io non ero capace di darmi.

Ne parlai il giorno dopo con Filippo. Gli piaceva l'idea di poter tessere mete e disegnare percorsi, sfruttare le lunghe distanze per dormire. Stava già disegnando su un grande scacchiere i passaggi, le combinazioni fra le linee. Mi seguì in quel mio gioco, in quel lento innamorarsi di un'idea. Dopo una settimana ancora non ce ne eravamo stufati.

Un sabato sera eravamo usciti fuori da Giancarlo per fumare una sigaretta, io e Matteo. Mi chiese che volessi fare in estate, mi diceva che voleva viaggiare in autostop. Gli parlai dell'Interrail e la sola parola gli ravvivò la luce

Riverberi di viaggio

negli occhi. Non ci vollé molto a scatenare il suo interesse. Rimanemmo fuori, fumammo ancora. Quando rientrammo per bere ancora l'idea era ormai radicata nella sua testa.

I - Capitolo 2

Continuavo così a parlare di Interrail con Filippo e Matteo, felice di avere una scusa che mi permettesse di incontrarli più di frequente, di aver dato un apporto alle discussioni che mi rendesse più importante ai loro occhi.

Con Filippo parlavamo di percorsi, di tempi da far coincidere, di quanto denaro sarebbe stato necessario. Stime, margini di incertezza, percorsi come rette spezzate.

Con Matteo parlavamo di emozioni, delle immagini vibranti di ogni città, dei colori tipici di una regione, le abitudini della gente per come le conoscevamo dalla televisione, da racconti sentiti in giro. Un giorno Matteo si presentò con un paio di Guide du Routard che aveva trovato in un mercatino: Germania e Spagna se non ricordo male, provò per giorni a decifrarle nel suo francese tentennante appreso alle medie. Ogni volta che carpiva un aneddoto, un'indicazione me la riproponeva, poi la ripeteva con parole migliori. Dopo pochi giorni si stufo, tornò a sognare viaggi per conto suo, senza l'ausilio di

quei fogli a malapena tenuti insieme da copertine squalcite. Se le portava ancora dietro quando ci trovavamo, ma più come portafortuna che altro.

A furia di parlarne il progetto di fare un interrail quell'estate si faceva pericolosamente concreto. Mi accorsi tardi di avere raggiunto il punto del non ritorno, ormai era difficile tirarsi indietro. In qualche modo fui sollevato: mi ero messo in trappola, una trappola affascinante.

Venne quindi il momento di far convergere questi nostri progetti, parlarne non a due a due ma incontrarci tutti e tre. Ci trovammo al parco del Valentino. Io arrivai con Filippo, avevamo appuntamento alla fermata del nove con Matteo. Per il loro primo incontro Matteo arrivò in ritardo, Filippo guardava l'orologio e misurava quel ritardo. Sarebbe stato spesso così: uno a fare, l'altro a misurare i gesti, osservarli, sezionarli.

Filippo non parlò molto, propose solo cose di cui era ben sicuro. Disse che per via della conformazione della rete ferroviaria francese ogni viaggio di lunga percorrenza doveva passare da Parigi, questo poneva delle sfide nel progettare un percorso razionale, specie considerando la posizione centrale della Francia. La Germania invece offriva moltissime possibilità, c'erano infiniti rami che si potevano sfruttare. Più complicata era la situazione attorno alle Alpi. Nessuno voleva fare male i conti e ritrovarsi a dover cercare un ostello in Svizzera: erano costosi, frequentati per lo più da lavoratori di passaggio. I turisti in quel paese erano pochi e molto danarosi. Noid tre decisamente non appartenevamo alla categoria.

Matteo tastò l'acqua, lo vidi trattenere quell'onda trascinate di parole, gesti, immagini. Non usava quel suo solito modo di esprimersi che mi portava invariabilmente

ad essere d'accordo con lui, a voler partire immediatamente per le mete che descriveva. Me ne lasciava in bocca il sapore per ore. La notte ancora pensavo a Montmartre o a Porto. Quella volta però Matteo era diverso, provava a sostenere le sue tesi con dati oggettivi, ricorreva alle piccole guide che aveva portato con sé, sfruttava racconti circostanziati che un suo zio gli aveva fatto su un paio di luoghi: Colonia e Lione.

Si studiarono, ognuno nel suo specifico modo. Non so dire se da subito si piacquero. Entrambi si rifugiarono in una sorta di riservatezza, credo perché c'ero io di mezzo. Sentivano forse il dovere di andare d'accordo, per il bene del viaggio, ma ancora non si sentivano pronti a sbilanciarsi.

I loro diversi caratteri ebbero modo di confrontarsi riguardo a quali paesi visitare. Matteo in generale era propenso a vivere sull'onda del momento, seguire le possibilità che si sarebbero aperte. "È inutile" - diceva - "farsi un percorso predefinito adesso. Poi magari conosci qualcuno e semplicemente ti aggregi, lo segui".

"Un percorso studiato ci permetterebbe di non perdere tempo inutilmente. Se poi le condizioni cambiano possiamo sempre studiarne uno nuovo, o apportare le modifiche che servono" - sosteneva invece Filippo.

Entrambi non avevano idee precise sulle mete da visitare. Io poi ero di poco aiuto, a me bastava viaggiare, muovermi, fare finta di essere vivo. Mi limitai a proporre Monaco di Baviera, ero anche rimasto affascinato da Parigi, me l'immaginavo piena di ragazze affascinanti a cui gettare sguardi languidi, sfiorando col pensiero donne diverse da Elena. Filippo diceva che sarebbe stato bello

visitare l'Ungheria ma era lontano e difficilmente conciliabile con il resto del viaggio. A Matteo importava poco o niente: ogni paese, ogni città avevano un fascino diverso per lui, sembravano interessargli tutte e tutte allo stesso modo.

Via via che il gioco di progettare l'interrail catturava le mie energie mi sembrava di rinascere, di ritrovare forze e spunti che non erano mai stati miei. Elena mi chiedeva come andavano i nostri progetti. L'idea di fare vacanze assieme non ci sembrava comunque una possibilità reale. Lei avrebbe fatto un giro delle capitali europee con i suoi genitori, ci saremmo potuti incontrare, forse, a Parigi per esempio. Osservava la deriva della mia attenzione e, ripensandoci, ne sembrava in qualche modo sollevata. Forse felice che io avessi attenzione per qualcosa, che fossi capace di approfondire un po' di energie, se non altro nel sognare. Una sera stavamo passeggiando verso il Monte dei cappuccini e mi disse che le dispiaceva di non essere capace anche lei di suscitare la stessa voglia di propositi in me. Rimasi in silenzio, non sapevo cosa rispondere. Lei sorrise e disse che non importava, che era tanto per dire.

Ci lasciammo pochi giorni prima della partenza. Mi invitò a casa sua per il pranzo della domenica, lo faceva spesso. Mi disse che dovevamo parlare e poi raccontò, con una vaga malinconia, come ci eravamo persi, ripercorse i giorni, le fasi della nostra storia. Gli occhi le brillarono un poco, un sorriso piano nel ricordare l'inizio, poi via via la deriva. Cosa rimaneva ora? Non lo sapevamo ma sapevamo non fosse abbastanza. Saremmo rimasti amici, certo. Non da subito, ovviamente. Rimasi a mangiare. Dopo il caffè mi abbracciò sulla porta. Quella sera saltai la

cena, ascoltai Battisti e ripensai al vestito chiaro a fiori che portava, una mattina di due anni prima. Le stava proprio bene e speravo, un giorno, di rivederglielo indossare.

I - Capitolo 3

Luglio duemilauno.

L'afa abbraccia Torino e la stringe forte, fino a toglierle il respiro.

Uno dei tanti tinelli di una città operaia. “Spero che bastino.” – dice mia madre porgendomi una busta – “Se ci fossero problemi facci sapere e cercheremo di mandartene degli altri”. La sua espressione ricorda la madonna della pietà di Michelangelo, la medesima contrita apprensione.

Sullo sfondo del tinello fa capolino un uomo, mio padre. Seduto a capotavola, davanti a sé ha una copia de *Il Manifesto*, appoggiata sulla cerata. “Però fai il possibile perché ti bastino” – ammonisce sorridendo. Il sorriso si avverte nelle parole alleggerite.

“Sì, non vi preoccupate, e poi avevo anche messo qualcosa da parte” – dico prendendo imbarazzato la busta - “e ho i soldi che i nonni mi hanno dato a Natale per cui

non avrò problemi. Anzi, farò la vita del Pascià”.

“Puoi sempre darci qualcosa indietro se vuoi, eh?” – dice mio padre.

“Ma non scherziamo, tienili che non si sa mai cosa dovesse succedere. E mi raccomando nascondili bene”.

“Sì mamma, ne terrò sempre un po’ nelle mutande”.

“Ecco, e non andate in posti pericolosi la sera. Rimanete in ostello a suonare la chitarra, giocare a carte. Divertirsi sì ma con giudizio”.

“Ecco, allora facciamo così: vai al circolo dei ferrovieri qua sotto che tanto è uguale e tua madre sta tranquilla” – dice divertito mio padre, dal tavolo. Poi si alza e si avvicina a mia madre, le appoggia una mano su una spalla.

“Ma Carla, lascia che si divertano, sono tre ragazzoni e non sono mica scemi, se la caveranno”.

Rimango un passo più indietro.

“Sì ma...” – prova a ribattere Carla, mia madre.

“Sì ma stai tranquilla. Giulio va all’università, non è mica un cretino.”

A quel punto suona il campanello.

Vado alla porta, abbandonando il tinello. Non so perché mi sia rimasta indelebile l’immagine di quella stanza, di come la luce entri dalla finestra e illumini la porzione di tavolo dove mio padre si siede per leggere. “Leggere è importante”, diceva. Aveva qualche capello bianco, ma non poi molti.

Andai alla porta, chiesi chi fosse. “Sono Filippo”. Pochi minuti dopo dall’ascensore sbucò fuori un ragazzo alto, una maglietta nera senza scritte, un paio di occhiali dalla montatura semplice, a perdersi in un viso ordinato. Filippo

portava con sé un grosso zaino da montagna, verde scuro. Sopra c'era legato un materassino di gommapiuma, sotto un sacco a pelo. Aveva un sorriso piano, semplice e definito.

Lo feci entrare, i miei genitori vennero a salutarlo. Mia madre gli diede qualche raccomandazione. Mio padre rimase due passi indietro, poi tornò a leggere il giornale. Andammo in camera mia. “Ho pensato che potremmo vederci un film. Mi hanno passato American Pie.”

“Un'idea degna di considerazione”.

Dopo la fine del film si misero a dormire, io nel mio letto, Filippo su una brandina lì accanto, stretti nella morsa della piccola stanza.

“Stai dormendo?” – chiesi.

“No, sto pensando a domani”.

“Anch'io. Tu a cosa pensi?”

“A Monaco di Baviera, ai boccali di birra grande. E tu?”

“Io sto pensando al mare. Mio cugino mi ha parlato di un posto dove è stato. Si chiama Biot ed è in Costa Azzurra. Potremmo andarci magari”.

“Sì, magari sì. Non che io ami il mare alla follia ma qualche giorno al mare si può fare”.

“Al mare le ragazze sono in costume” – aggiunsi, come un commento sovrappensiero.

“Ecco, appunto. Dicevo che si può fare” – nel buio s'udì il sorriso sornione che certo stava sul volto di Filippo.

“Sai” – riprese Filippo – “dev'essere davvero straordinario incontrare persone di ogni nazionalità negli ostelli. Sentirle parlare di diverse esperienze, con diversi accenti. Vite ognuna incredibilmente diverse dalle

nostre”.

“Sì, quello e le gnocche. Cavolo, ragazze svedesi. Alte, bionde, occhi azzurri e... validi argomenti.”

“Sarei curioso di vedere un paio di queste ragazze di cui parli affianco alle nostre care ex compagne di classe. Te la immagini la faccia di Enrica?”

“Già. Ma che importa adesso, noi domani partiamo. Domani sera saremo chissà dove a bere Birra o Rhum con qualche bella ragazza, a parlarle col nostro accento italiano”.

“Già”.

“E la Spagna. Barcellona. Te la immagini Barcellona? Che vita che ci dev'essere lì?”

“Gli spagnoli parlano troppo veloce”.

“Se beviamo Tequila parleremo più veloce noi”.

“Immagino che lo scopriremo presto”.

Continuammo a parlare fino a notte fonda. Le pause divennero mano a mano più lunghe, le risposte diluite fino a che scivolammo nel sonno, sfiniti dall'anticipazione.

Quando il sonno s'era già fatto largo nei dialoghi, quando già gli aveva preso gli occhi da qualche minuto, Filippo chiese ancora:

“Elena viene domani a salutarti?”

“No, l'ho vista oggi”

“È stato difficile?”

“Bé, facile no. Però domani parto, e oggi la testa era già lì”.

“Sì ma lei, per lei dev'essere...”

“Non lo so come sia per lei, io... io parto”.

“Giusto. Allora riposiamo un po'. Chissà quando avremo un letto su cui dormire”.

“Già, chissà.”

Il giorno venne piano piano a chiamarci. Ci vestimmo di corsa; l'eccitazione nei gesti affrettati, negli occhi vispi. I miei genitori continuarono a dormire mentre scivolavamo fuori casa. Quando aprimmo il portone di casa ci accolse una Torino silente. Camminavamo per le strade deserte parlando ad alta voce. Poi tacevamo e ognuno inseguiva i propri sogni colorati, le sfumature preferite in quel gigantesco mosaico nel quale stavamo per immergersi. Come ladri attraversammo la città senza lasciare tracce sui muri, ignorati anche dai signori mattinieri a passeggio coi cani. Ce ne andavamo a rubare la vita, qualche chilometro più in là.

Io e Filippo entrammo nella stazione di Porta Nuova alle sei e mezza del mattino. Ad accoglierci trovammo i movimenti lenti e distratti di chi spazzava il pavimento del bar frequentato da condannati al pendolarismo, i gesti precisi e taglienti con cui il giornalaio distribuiva copie de La Stampa. I silenzi e le parole sussurrate di quell'alba che si faceva giornata di lavoro e, per qualcuno, di viaggi.

Seduto su una panchina di marmo se ne stava Matteo con una maglietta arancione stinta. La scritta "*Life is not a word*" doveva aver campeggiato nitida dove ora si sbrodolava nello sfondo. Muoveva le mani al ritmo di una musica che sentiva solo lui, e che rapida gli correva lungo i movimenti del collo, nel sorriso, nel modo obliquo di guardare la giornata.

Affrettai il passo distanziando in poche falcate Filippo e

la sua camminata serafica. Matteo, seduto sulla panchina, mi riconobbe all'ultimo, strappato a quel suo dondolarsi fra ritmi privati. Scattò in piedi, le braccia già spalancate. L'abbracciai e gridai "Interrail!". L'alba strisciante si sentì stratonata lontano, i volti dei viaggiatori la videro andarsene in quel grido.

"Ehi, da quanto sei qui?"

"Sono arrivato da dieci minuti, a quest'ora ne passano pochi di 9. Ne ho approfittato per fare colazione, e mi ero appena seduto quando siete arrivati voi".

Filippo nel frattempo raggiunse la panchina, spuntò alle mie spalle e sollevò la mano per salutare.

Matteo mi scartò e posò una robusta pacca su Filippo. "Eilà Filippo, ti vedo bello carico" - disse indicando lo zaino da montagna. Ai piedi della panchina era rimasto uno zainetto da scuola, verde d'un verde liso. "Sono un po' più previdente di te".

Mi voltai e dissi: "A Matteo piace viaggiare leggero".

"È che non mi serve molto" - commentò Matteo facendo spallucce - "E poi non si sa mai che si debba correre a un certo punto". Aveva come il seme di un sorriso sul volto, lontano dall'esplosione ma ben percepibile.

"Dunque signori, che ne dite di iniziare a bere in maniera pesante e incontrollata?" - proposi.

"Dico che mi va benissimo se cacci fuori le birre" - rispose Matteo.

Matteo si bloccò e mi squadrò, poi spostò lo sguardo su Filippo e lo riportò ancora su di me: "Ecco, questo potrebbe essere un problema: pensavo portaste voi le provviste per il viaggio."

"Ah. Bé nessun problema, facciamo un salto alla Crai

qua fuori”

Filippo commentò da un paio di metri di distanza:

“Mancano venti minuti al treno per Ventimiglia, mi sa che non facciamo in tempo ad andare, fare la coda e tornare”.

Matteo: “Come no? Ci vuole un attimo.”

Io: “E io mi rifiuto di partire sprovvisto di birra!” – il sorriso latente di Matteo mi aveva contagiato, riverberavo della sua allegria.

“Come volete” – disse Filippo con voce distante – “vi aspetto davanti al binario”.

“Ok, veniamo con te fin lì e ti lasciamo gli zaini” – dissi mentre Matteo aveva già riacciuffato il suo per una bretella.

“Che binario?” – chiese quindi Matteo.

“Due” – rispose Filippo.

Posati gli zaini di fronte al binario due Matteo iniziò a correre, io cercavo di stargli dietro. L'anticipazione del viaggio si sciolse nelle gambe, nella corsa del sole del mattino, dietro al primo gesto, alla prima scelta di una lunga, lunga estate. Di quelle da cui non torni mai per davvero.

E se il sole si levava ormai deciso per la sua giornata di lavoro la serranda del Crai era ancora chiusa. Non avrebbe aperto prima di un'ora

“Avrei detto aprisse presto” – disse Matteo.

“È pazzesco che non ci sia un supermercato aperto vicino alla stazione” - commentai.

“Come cavolo fa un poveraccio che deve bere?”

“Forse c'è qualcos'altro in zona. In via Magenta non c'era un piccolo spaccio?”

“Proviamo a dare un’occhiata” - raccolse Matteo.

Feci per scattare per poi voltarmi e chiedere “Da che parte?”

“Di qua” disse Matteo imboccando la via opposta a quella dove stavo per dirgermi.

Lo spaccio, minuscolo, in effetti c’era, ed era anche aperto. Era un negozio gestito da cinesi dove la soia è ammassata di fianco a vestiti di paillette, rossetti rosa chiaro e fuochi d’artificio da due soldi. Riguardo alle birre trovammo marche sconosciute accanto a Heineken dal prezzo oltraggioso per le tasche di due studenti. Discutemmo diversi minuti sulla migliore gradazione alcolica, sul rapporto qualità prezzo, calcolammo il prezzo al litro, vetro o lattina. Che cosa cercavamo da quella birra? Allegria, la spinta a compiere qualche gesto criminale e irreversibile, sancire l’inizio della vacanza, una meritata rilassatezza, una colazione da campioni? Discutemmo, studiammo la formula per la sbronza migliore possibile, in quelle condizioni, con quei soldi, distesi sull’orlo di quel viaggio. Nel frattempo altri viaggiatori si assieparono di fronte alla cassa e all’alacre cinese che batteva sulla cassa, distribuiva resti, imbustava.

Uscimmo da lì con due buste bianche, una per ognuno. Il rumore del vetro che sbatteva ci spinse a limitare l’andatura. Arrivammo in stazione e trovammo Filippo che guardava distratto la coda di un treno lasciare il binario. Si girò verso di noi “Era ovvio l’avremmo perso. Bene.” – disse guardando il treno con una punta di malinconia, poi si girò verso i due arrivati – “E ora?”.

“Birra?” propose Matteo.

Il suono di una birra stappata. Il liquido che corre pazzo di entusiasmo a incontrare l'aria. L'esplosione di una cascata bianca nella mano che fino a poco prima aveva agitato impertinente la bottiglia. Il sapore del luppolo, l'amaro che bacia il mattino, l'estate che ancora opaca si stiracchia fra un sorso e l'altro. Si nasce per momenti come questi. Filippo mosse appena la mano a raccogliere la birra che gli passavo. Io bevvi a mia d'un lungo sorso, a schiaffeggiare l'idea balzana che un contrattempo potesse influenzare la giornata. Matteo la tenne in mano e la bevve distratto. Si guardava intorno alla ricerca di uno spunto, un'idea, un motivo d'interesse. Poi si diresse verso i cartelloni gialli delle partenze. Lo seguimmo senza una parola, come fosse il nostro pastore. Filippo lanciava sguardi nervosi agli zaini rimasti a terra.

“Allora, dove volete essere stasera?”

“All'ospedale in coma etilico?” proposi.

Filippo tacque.

“Ecco, potremmo comunque andare in Francia. Ce ne andiamo a Modane con la Torino-Bardonecchia e poi ci poniamo il problema. Che ne dite?”

“Io dico che le francesi se la rasano” – commentai cercando di riportare una certa scioltezza in quel mattino assonnato.

“Ne deduco che abbiamo già determinato la maggioranza” – concluse con voce piatta Filippo.

Rimaneva un'ora prima della partenza del regionale che se ne andava a Modane. L'inter-rail ci dava diritto ad acquistare il biglietto per espatriare alla metà del prezzo. Filippo si diresse alla biglietteria. Io e Matteo ci sedemmo

in mezzo all'atrio a guardare i passanti, immaginarsi i mille e uno percorsi attraverso i quali si stavano per disperdere. Poi Filippo venne a cercarci e con buon anticipo ci spostammo davanti al binario del nostro treno, il diciannove.

Ci sedemmo per terra. Matteo era appoggiato sui palmi delle mani che teneva dietro la schiena. Lasciava che il sole gli solleticasse il volto. Si distraeva solo per raggiungere la birra vicino a lui.

Io muovevo gli occhi a questo o quel treno. Immaginavo destinazioni, inventavo storie ai passanti. Non riuscivo a stare fermo, mi alzavo e camminavo fino alla fontanella, davo un sorso breve e tornavo indietro. Bevevo un lungo sorriso di birra amara e luppolata, seguivo cogli occhi un bel culo stretto in jeans che mi davano le spalle.

Filippo guardava l'orologio, poi osservava la luce attraversare il vetro verde della bottiglia, tornava a guardare l'orologio. E aspettava.

Quando il treno arrivò lasciarono sfilare davanti a loro i comuni viaggiatori. Filippo e Giulio tirarono su con gesti plateali i loro grossi zaini, Matteo fischiava con lo zaino buttato di traverso su una spalla sola. Salirono. Il primo vagone in cui entrarono era occupato da una chiassosa comitiva di anziani, decisero di andare oltre. Evitarono un paio di altri vagoni infestati da famiglie con bambini al seguito o tamarri che gridavano al telefono. Proseguirono fino a ritrovarsi in un vagone quasi completamente vuoto. Nell'ultimo sedile se ne stava una ragazza bionda, un

Riverberi di viaggio

grosso zaino da montagna di fianco a lei, i piedi appoggiati sul sedile di fronte. Guardava fuori dal finestrino.

Presero posto in quel vagone, a qualche sedile di distanza. Il treno si mosse. Delizioso il rumore della ruota metallica che corteggia il binario. La magia della partenza aveva inizio. E poi per Giulio furono occhiate distratte e volontarie, ritornare a posare lo sguardo fuori dal finestrino, appenderlo al paesaggio e tornare a lei. I capelli biondi. E le case che scorrevano veloci, via, via da Torino. Le gambe nude, lo sguardo era già quasi alle caviglie. E via a celebrare Torino che se ne va, è la campagna che li aspetta, è quello l'aperitivo di mille e uno paesaggi di cento e ancora colori diversi, d'una estate che quante facce saprà avere?

Poi Matteo si alzò senza dire una parola e andò a sedersi di fianco ai piedi di lei, su uno dei sedili che lei stava di fronte. La guardò e sorrise. Disse "Ciao".

Lei spostò lo sguardo dal finestrino a lui: "Ciao".

"Are you also in Inter-rail" – l'accento non era buono, ma la parlata fluida.

"Yes".

"Cool, we just started".

Lei si voltò e guardò Matteo e Filippo, che si fecero più vicini.

"Yes, I can see that. Are you excited?"

"A lot!" disse Giulio.

"Yes. We want to go to the Cote d'Azur" – disse Matteo.

"Oh" disse lei, i suoi occhi parvero perdere d'interesse

“that is very famous”.

“Yes. My brother was there a few years ago. We want to go to Biot, near Juan les Pins” – intervenne Giulio.

“Have fun there” rispose lei.

“And where are you going?” – riprese Matteo.

“I am going home, to Chambery”.

“The former capital of Piedmont” – disse laconico Filippo, che nel frattempo era tornato a sedersi.

Matteo colse lo sguardo intenso con cui Giulio guardava la bionda e si alzò “I want to take a look to the map”.

Giulio prese il suo posto vicino alla bionda

“What’s your name?”

“Camille”.

“Nice to meet you, I am Giulio”.

Rimasero a parlare per l’ora successiva. Filippo aveva preso ad annotare dei pensieri su un quadernino. Matteo spulciava delle mappe e ogni tanto lanciava occhiate furbe a Giulio, troppo preso da lei per accorgersene. Tirò fuori un walkman e si mise ad ascoltare *Samurai II*, live dei Guns n’ Roses in Giappone. Il treno li cullava, promettendogli a ogni sobbalzo che si sarebbe fatto perdonare a colpi di passeggiare bionde, di vino francese, sussurrandogli che gli portava in dote l’aria salmastra e notti di luna piena, lungo la spiaggia.

Giulio le chiese delle sue vacanze. Lei era tutto un trattenere le parole per poi rilasciare poche immagini lucide. Giulio spalancava gli occhi, li perdeva nel vuoto e provava a immaginare le guglie di Istanbul, il sapore di un Kebab a Berlino, la pioggia sottile che accarezza Vienna. E in tutte le situazioni lei, con quel grazioso portamento

distratto. Lei che stava tornando a casa, rientrando nella sua vita normale come se fosse possibile racchiudere tutto il vissuto in un unico posto, dimenticarlo fino all'estate seguente, annegarlo nelle aule di un'università. Tornava a casa a Chambéry. Loro scendevano a Modane e si sarebbero diretti a Biot, appena avessero trovato un modo. E Giulio la sentiva scivolare via, come una possibilità sgusciante, il guizzo di un luccio argentato che torna a sparire nella corrente burrascosa. In superficie solo la spuma che irride la tua lentezza. Secondo l'orario sarebbero arrivati entro pochi minuti a Modane. E allora lui glielo disse, che potevano vedersi la settimana seguente a Chambéry, che ci teneva da torinese a visitare la prima capitale dei Savoia. Le chiese un numero, lei non aveva un cellulare e al telefono di casa c'era il rischio rispondesse la madre e il suo francese dalle vocali nasali. Ci vediamo fra esattamente sette giorni alle dieci del mattino nell'atrio centrale della stazione di Chambéry. Giulio non smise di sorridere, da quel momento partecipò al discorso solo con poche parole, già proiettato al prossimo incontro. Era partito oggi e già aveva un appuntamento, nell'incerto e nebuloso futuro di un Interrail tutto da vivere.

Pochi minuti dopo che erano arrivati in stazione lei salì sulla coincidenza per Chambéry. Loro rimasero, fra i pochi occupanti di quella piccola stazione. L'aria fresca e leggera di montagna.

Si erano salutati in maniera nervosa, Giulio le aveva ricordato un paio di volte dell'incontro, ribadito i dettagli. Fu così che i suoi amici ne vennero a conoscenza.

Matteo reagì ridendo. Filippo entrò in sala d'aspetto e si avvicinò alla grande mappa della Francia: iniziò a

delineare percorsi, ipotesi, conciliare tappe e date. Poi si fermò. S'arrese con un sorriso all'estate e uscì a camminare lungo la piattaforma.

S'era fatta nel frattempo ora di pranzo. Tirarono fuori i panini, preparati in case che ora sembravano già così stranamente lontane, aliene.

I - Capitolo 4

Novembre 2007.

Faceva freddo fuori dal bar. Rimasi ad aspettare per alcuni minuti. Non arrivava. Presi a passeggiare avanti e indietro, a chiedermi dove fosse. Guardavo l'orologio e tornavo ad abbassare la manica, a stringermi le mani sotto le ascelle. Avrei dovuto prendere una giacca più pesante. Camminavo per qualche metro a sinistra e a destra della porta del bar, come una guardia mal addestrata. Il cuore mi batteva forte. Non la vedevo da quanto? Cinque anni. Allora era capitato per caso, l'avevo incontrata per strada, avevamo scambiato poche battute nervose, non si hanno mai discorsi sottomano in occasioni come quelle. Ora invece c'era l'ansia dell'attesa, un appuntamento preso con dieci giorni di anticipo. Era molto impegnata, lei. Mica come me, che dal mio lavoro ottenevo fin troppo tempo libero, ancora non avevo capito come impiegarlo.

Avevo freddo e stavo per chiamarla quando lei uscì dal

bar:

“Sono dentro da un po’ che ti aspetto”

“Non ti avevo vista” - aggiunsi poi tutto d’un fiato “stai benissimo”. Avevo paura delle pause, di incastrarmi in qualche silenzio e non venirne più fuori.

La guardai e lei inclinò la testa e mi chiese “cosa guardi?”

“Te”

“Non ti ricordi che faccia ho?”

“Sì ma... sei bellissima”

“Me l’hai detto in passato”

“Sono sempre stato un ragazzo saggio”

“Non abbastanza saggio da tenermi con te”

Io tacqui e la guardai. Poche parole in cui vidi la verità. Sentii qualcosa incrinarsi dentro di me, una fitta che mi avrebbe fatto male.

Lei lasciò quel silenzio nell’aria per alcuni secondi. Io feci per aprire la bocca, rimasi così, con le parole che non avevo a mezz’aria. La fitta mi impediva di pensare in maniera organizzata, le linee di pensiero mi si disperdevano immediatamente, prima che potessi trasformarle in parole, anche poche parole.

Poi lei mi prese la mano. Era piccola e calda. Mi vennero in mente tutte le volte che mi aveva preso la mano. Le prime, quando ogni contatto era un’emozione nuova, aveva un sapore diverso, e poi le altre, quando prendersi per mano era una bella abitudine, le ultime, quando era un rimasuglio di un sentimento incrostato dal tempo e le consuetudini.

Gentilmente mi portò dentro, verso un tavolino nella penombra. Lei mi lasciò la mano, io mi sedetti piano, senza perderla di vista. Continuavo a guardarla e non

avevo detto da un minuto ormai.

“E allora?”

“Allora cosa?”

“Come va?”

“Bè, dipende”

“Come va il lavoro?”

“Quello? Noioso”

“Ah, cosa fai esattamente?”

“Lavoro nell’ufficio legale di una multinazionale. Verifico i documenti.”

“Sembra molto noioso”

“Lo è”

“Capisco. E per il resto?”

“Per il resto nulla, ultimamente sto uscendo poco, mi sento stanco sai”

“Come mai?”

“Non lo so, forse è la mancanza di uno scopo. Di qualcosa che mi illumini le giornate.”

“E di cosa avresti bisogno”

“Non so, forse di una ragazza”

“Non ne hai avute”

“Poche, molto poche”

“E ti sei sentito meglio quando eri con loro”

“Un po’, ma principalmente perché mi distraeva”

“Da cosa?”

“Dal resto, dal vivere, pensare, capire”

“Ah.”

“Come sarebbe ah?”

“No niente, dicevo così. È strano, ci devo pensare”

“Non capita anche a te?”

“A me? E cosa c’entro io? Siamo parlando di te adesso”

“Potremmo parlare un po’ di te magari”

“Io sto bene”

“Tutto qui?”

“Tutto qui. Sto bene, forse potrei stare meglio ma non mi lamento”

“Non sei prodiga di dettagli”

“Sono una donna. Devo essere misteriosa”

Poi smisi di parlare, la guardai ancora. Non capivo se vedevo lei com'era stata, lei com'era oggi o lei come sarebbe stata se solo...

Parlammo ancora, a mozziconi. Esaurita una linea di discorso tornavo a tacere, a guardarla. Poi riprendevo a chiederle e lei a rispondere, quando le andava, a trincerarsi dietro una battuta di spirito quando toccavo un tasto che non le piaceva. Semplicemente taceva quando sollecitavo una risposta che non voleva darmi. Non volle dirmi nulla riguardo le sue storie passate, le carpii solo che al momento non vedeva nessuno.

Poi non trovai altre domande, non altre a cui lei volesse rispondermi. Stavo cercando come riallacciare il discorso quando lei mi disse che era tardi, che doveva andare. La salutai sulla porta, la guardai andare via. Mi accorsi poi di quanto fosse fredda l'aria. Mi misi a camminare verso casa.

Decisi di non aspettare il pullman ma di tornare a piedi camminando.

Presi una birra in un piccolo spaccio e la aprii. Era da tanto che non bevevo una birra per strada. Instintivamente cercai le tasche laterali, dove da

Riverberi di viaggio

ragazzo tenevo spesso una lattina alta, di quelle da mezzo litro. Non c'erano naturalmente, non indossavo quel tipo di pantaloni da diversi anni anche se forse ne avevo ancora un paio di quel tipo nell'armadio.

Camminai attraverso i quartieri di Torino. Strade che conoscevo appena. Allungai di proposito la strada, per far durare di più il rientro, dare il tempo ai pensieri di dondolarsi lievi, fra i sorsi di birra, per poi depositarsi piano.

Era strano rivedere Elena, a tanti anni di distanza da ogni nostro inizio: dal primo giorno di scuola, da quel giorno in cui l'avevo rincontrata, dalla prima volta che l'avevo baciata.

Era strano rivedere Elena oltre la fine. Vedere che lei viveva ancora, anche dopo che io avevo smesso di pensarla. Che lei c'era sempre, con le sue storie e con le molte cose taciute. Quei silenzi aprivano mille possibilità, rendevano più semplice farla combaciare con le ultime immagini che avevo di lei. Potevo disegnare mille strade fra la lei di allora e la lei di adesso.

Mi chiesi se lei avesse ancora quel vestito chiaro a fiori, se lo indossasse ancora, già a partire da Maggio. Se camminasse ancora leggera, come un tempo.

I - Capitolo 5

Per Giulio si trattò di viaggiare in direzione inversa a Chambery, allontanarsi chilometro dopo chilometro dai capelli a caschetto di Camille, da quel sorriso indecifrabile, dal suo zaino pesante e la sua aria di ritorno. Si andava però scontrando verso la forza dirompente dell'estate nella sua forma più palese: il mare, e quindi, soprattutto, le ragazze al mare. Gli parve per un attimo di vedere il volto di Elena fuggire attraverso il finestrino, scomparire alla velocità del paesaggio. Uno sbalzo fugace dell'umore. Inafferrabile.

Filippo e Matteo rimasero zitti d'opposti silenzi. Filippo e il mento appoggiato al pugno, se ne stava rivolto in direzione opposta all'avanzare del treno. A lasciarsi sfuggire i chilometri e rimpiangerli, già. Matteo invece aveva le carte sparse sul sedile di fronte a sé, in un solitario. Poi ascoltava la musica, la voce di Axl, la chitarra di Slah. "*I am on the nightrain...*".

* * *

Scesero alla stazione di Biot verso le sei di sera. L'odore del sale galleggiava nell'aria, il sole aveva un retrogusto fresco e nascondeva mille promesse fra le gonne corte che si inseguivano lungo la strada piena di bancarelle e negozi.

Appena usciti dalla stazione Filippo si diresse da un tabaccaio. Ne uscì con in mano un pacchetto di sigarette al mentolo e con noncuranza ne accese una appena uscito. Iniziò solennemente a tossire. Insistette e fra una boccata e un colpo di tosse finì la sigaretta. Giulio gli si fece vicino e commentò: “un’ottima idea: il mentolo ti dilata i polmoni e il catrame ti bastona come non ci fosse un domani”.

“L’ho pensato anch’io: un’ottima idea!” disse Filippo, con quel suo mezzo sorriso.

Matteo entrò a sua volta. Uscì con sigarette all’anice e tre pacchetti di *Lucky strike*.

“Bene” – disse Matteo – “ora cerchiamoci un campeggio dove stare”.

Si diressero verso i margini del paese, a qualche centinaio di metri di distanza dal mare. I campeggi stavano quasi tutti lungo un’unica strada, o almeno così sembrava delle indicazioni. Nel dirigersi verso i campeggi si guardarono attorno, prendendo nota dei locali in cui si sarebbero recati, della strada che avrebbero percorso per raggiungere la spiaggia, dei gruppi di ragazzi loro coetanei che si muovevano in branchi leggeri, tornando stanchi da una giornata al mare.

Passarono di fronte a un paio di piccoli campeggi che non li convincevano e proseguirono. Proseguendo

arrivarono a un grande campeggio circondato da un muro di cinta bianco. Due piscine, discoteca interna, supermercato. Un andirivieni di persone all'ingresso. Si guardarono e annuirono. Matteo dissé “vado io, aspettatevi qui con gli zaini”. Posò il suo bagaglio leggero mentre Giulio e Filippo si sedettero per terra, gli zaini pesanti ancora in spalla.

Matteo uscì pochi minuti dopo, scuro in volto. Filippo lo fissò fino a che ottenne una spiegazione: “Pare sia un problema il fatto che siamo italiani”.

Si diressero al campeggio successivo. La proprietaria aveva balbettato in un francese che provava a farsi vago inglese che il campeggio era al completo. Col muoversi da un campeggio all'altro si facevano sempre più stanchi e le speranze sempre più vacillanti. Alla fine Matteo uscì dall'ultimo gridando “Maledetti bastardi!”. Giunto di fronte agli amici combattuti fra stanchezza e rabbia disse “andiamo a dormire in spiaggia, e fanculo risparmiamo e spendiamo tutto in un ottimo cazzo di whiskey. Ne compriamo una cassa, cazzo.”

In uno spaccio trovarono una bottiglia di Whiskey e una di Vodka alla menta a un prezzo oltraggioso per le loro tasche. Sottomarche di sottomarche. Filippo teneva fiero la Vodka, Giulio a complimentarsi per l'ottimo collutorio acquistato, salvo poi chiedergliene un sorso appena fuori dal negozio. Arrivarono alla spiaggia, che erano già brilli. Guardarono il sole che pigramente iniziava a pensare di coricarsi e d'improvviso quella bellezza fece passare in secondo piano le difficoltà della

giornata. La delusione diventò fibrillazione, vita in qualche forma. La spiaggia si andava svuotando e rimasero quasi soli. A qualche centinaio di metri un gruppo di spagnoli chiassosi.

Rimasero sulla spiaggia a parlare, stanchi per la levataccia, per l'accumulo di emozioni inesplose. Filippo guardava il mare, il perdurante rifrangersi delle onde: ancora e ancora. Matteo s'era sdraiato, il walkman scaricava gli assoli di Slash, gli acuti di Axl, direttamente nelle orecchie e giù al cuore. Giulio scrutava alla sua destra, alla sua sinistra, le ultime ragazze che abbandonavano la spiaggia, i commercianti di tappeti e occhiali da soli che defluivano.

Mangiarono gli ultimi panini rimasti, mezzo addormentati dal whiskey e dalla vodka che non erano diventati energia ma una ninna nanna che sposava il rumore della risacca.

Matteo si tirò su, dette una golata selvaggia al whiskey e tornò a sdraiarsi. Poco dopo stava già russando. Filippo e Giulio parlarono un poco, il primo proiettava possibili percorsi su una piccola mappa, il secondo faceva commenti colorati su questa o quella città, condendo di voci astruse e leggende incontrollate ogni tappa: i biergarten di Monaco, le leggendarie conquiste della Trombonave che congiungeva Copenaghen a Oslo, la Rambla e i botellon di Madrid. C'era tanta vita che veniva da dubitare ci fosse abbastanza spazio nel mondo per accoglierla.

Di parola in sorso scivolarono dietro al sole in un sonno

a bocconi.

Erano li' in quel territorio strano, che non appartiene ne alla veglia ne al sonno. Quando ci si sente tirare ora agli eventi reali dalla brezza che sferza il viso, ora al riposo dal tepore del corpo rintanato dietro a uno spesso asciugamano. Li', in bilico, con la risacca del mare a fare da spettatrice.

Giulio restava in quel terreno incerto, desideroso eppure incapace di abbandonarsi al riposo. “Filippo? Sei sveglio?”.

Attese. Attese ancora un poco, sperando in una risposta.

Ne arrivo' mezza, un “si” smozzicato.

A Giulio tanto basto' per cominciare a parlare “Ma non credi sia pericoloso dormire qui in spiaggia, con tutti i bagagli incustoditi”.

“Forse” concesse Filippo. Ma aggiunse anche “vedi alternative?”.

“Potremmo fare a turni?” Propose Giulio incerto

“Forse ma tu resisteresti ora qualche ora sveglio?”.

Giulio ci penso un poco'. “In effetti no”.

“E allora che importanza ha?” Quest'ultima frase la pronuncio' lentamente, e poi tacque.

Rimasero solo Giulio e la risacca, in quel gioco di rimandi. Mentre Giulio attendeva, vacillava, e scivolava in un sonno incerto.

Al mattino seguente trovarono un campeggio un po' fuori mano ma che accettava tutti. Lo raggiunsero alle undici dopo aver vagato per le vie del centro, zeppe di negozi e decors affacciati sul marciapiede, di espositori di

cartoline e materassini che occupavano ogni spazio, di frotte di persone che si muovevano sciabattando su un tappeto di sabbia e asfalto. Lo raggiunsero dopo essersi allontanati, aver imboccato stradine che si inerpicavano fra l'istinto e l'incertezza, dove si vedevano meno turisti e meno asciugamani, ma piu' silenzi e piu' possibilità' inesplorate.

Dovettero aspettare sotto il solleone. Dopo quindici minuti che erano parcheggiati davanti alla reception una signora sulla quarantina uscì dalla guardiola.

Li squadro' e gli disse qualcosa in tono secco, in un francese dall'accento serrato.

Ovviamente non capirono. Matteo si fece avanti e disse, in italiano e lentamente, che cercavano un posto. La signora li' guardo', scosse la testa. Disse qualcosa in francese che non capirono. Matteo allargo' le braccia, disse "Please?". La fisso'. La signora brontolava fra se' e se' ma alla fine fece segno di seguirla all'interno.

Entrarono nell'ufficio, le pale del ventilatore a soffitto muovevano l'aria malconcia, sfibrata. La signora era tutta sorrisi, parole veloci in francese, indicazioni che non capirono mai e grondava sudore ma sembrava non farci caso.

Finite le registrazioni la signora salì su una macchinina di quelle che di solito si vedono nei golf club. Loro la seguirono, affrettando il passo. La signora gli mostrò una piazzola, fece un gesto vago in direzione di una bassa costruzione. I bagni probabilmente. Disse qualcosa, parlando lentamente e sorridendo, battè con le nocche

sulla torretta dell'elettricità. Filippo mormorò “dite che è compresa nel prezzo?”

“Non ne ho la più pallida idea” rispose Matteo, sorridendo in direzione della signora che aveva ultimato le spiegazioni e li guardava. Le dissero “Merci” e lei non si muoveva. Matteo aggiunse “Au revoir” e lei ri-montò sulla sua macchinetta lasciandogli nella loro piazzola.

Montarono la tenda mentre attorno pochi frequentatori del campeggio si levavano pigri e si muovevano verso i bagni. Di lontano veniva una musica techno dai ritmi martellanti. La macchinetta da golf-club si mosse in quella direzione e dopo poco la musica cessò.

Come la vecchia li abbandonò Filippo prese a montare la tenda. Si sistemarono e andarono a comprare generi di primo conforto a uno spaccio che stava a un chilometro dal campeggio.

Due giorni.

Due giorni di mare.

Risvegliarsi in tenda sotto le botte di un sole fuori controllo, il tempo di arrivare in spiaggia e la maglietta è già madida d'estate, che ti corre lungo la schiena.

A pranzo baguette e scatolette di tonno, bottiglie di whiskey da 2 franchi e sigarette al mentolo che costano di più, molto di più. E lottare con il vento per accenderle, lottare col mezzogiorno che ti sconsiglia di prendere un altro bicchiere. Facciamo uno piccolo, allora.

Due giorni se ne vanno in fretta, le ragazze che non

corteggi, che ti limiti a guardare di lontano altrettanto. Eppure Filippo continua ad aspettare, con la sua virtù dei forti a riempirgli le tasche. Giulio gliela indica, si affanna dietro a un culo, a una trentenne in topless. Poi tace mezz'ora dopo il bagno. Matteo non gli chiede nulla. Si alza, va a dare due bracciate. Altre due. Torna, si ferma da un marocchino che gli risponde in italiano stentato. Compra un guazzabuglio di braccialetti colorati, occhiali da sole da poche lire a cui aggiunge, per buona misura, una sigaretta. Ma non una di quelle al mentolo, una di quelle vere.

Poi tornano verso il campeggio, si fanno la doccia.

Matteo avanza proposte sul cosa fare la sera, Filippo controbatte serafico. Giulio ascolta, fa cenno di sì, che a lui va bene tutto. E non parla più.

Un silenzio con un nome e i capelli a caschetto.

La sera del secondo giorno erano seduti di fronte alla tenda. Il cielo era già scuro, gli insetti si affannavano sotto ai lampioni che illuminavano il campeggio. Matteo, Giulio e Filippo se ne stavano seduti per terra ad ascoltare la musica generosamente offerta da una macchina poco distante, le portiere aperte, qualche watt che si spandeva sommerso di qua e di là'.

Ascoltavano senza avere voce in capitolo nello scegliere la prossima canzone. Si passavano birre da due soldi, in bottigliette di vetro decisamente troppo piccole.

La serata era scivolata lieve, mentre discutevano il da farsi, mentre scioglievano la stanchezza del sole, del mentolo e del whiskey.

Poi passarono due ragazze, i capelli biondo cenere. Si

avvicinarono chiacchierando fitto fitto quella lingua slava che i ragazzi non capivano. La prima, più alta, ascoltava, la seconda, una spanna più bassa e una gonna rossa molto corta allineava frasi secche una dopo l'altra. Camminarono davanti alla tenda, e mentre passavano davanti a loro la ragazza alta lanciò uno sguardo di un attimo appena prima di ritornare alla sua discussione.

Passarono e scomparirono dietro una curva, nascoste da un'alta siepe. Filippo e Giulio le seguirono con uno sguardo muto.

I ragazzi tornarono ad ascoltare musica altrui, bere birra scadente. Filippo riconosceva alcune canzoni e ne annunciava entusiasta il nome. Matteo annuiva. Giulio non conosceva quasi nessun pezzo.

Qualche minuto dopo le ragazze riapparvero da dietro alla siepe. Ripercorsero il sentiero a ritroso. Mentre si avvicinavano Giulio si dava un'aria importante, con la sua birra quasi vuota. Faceva qualche battuta a Matteo e aspettava. Loro passarono, per la seconda volta. Pochi metri che però potevano essere milioni.

Quando li avevano passati da poco Matteo appoggiò le labbra alla bottiglia e soffiò. Ne uscì un fischio sordo e breve. Le ragazze si voltarono e Matteo sollevò due bottiglie di birra piene, sventolandole nella loro direzione con un sorriso.

Le ragazze si guardarono, insicure su come rispondere. La più alta fece per fare un passo ma la ragazza bassa la fermò appena il suo piede si sollevò. La tirò per un braccio per farla voltare. Parlarono per un minuto o poco più. Il tempo sembrava immobile. Filippo osservava stupito. Giulio strappava l'etichetta della bottiglia.

Nel frattempo Matteo continuava a sorridere, a sventolare le bottiglie ancora tappate.

Si avvicinarono, si sedettero vicino a Matteo. La ragazza alta prese le due birre dalla mano di Matteo e ne passò una all'amica, guardando Matteo e accennando un sorriso.

E ci furono molte birre.

Le ore passarono in una conversazione interrotta da lunghe pause. Le ragazze avevano un inglese più sciolto, ornato del loro forte accento slavo. Erano due studentesse croate, di qualche anno più giovani di noi.

Matteo gli chiedeva dei loro studi, della loro città e lui lasciava parlare. Quando finivano le lasciava annoiare prima di tirare loro un'altra domanda. Giulio e Filippo ascoltavano.

A un certo punto Filippo si alzò e si ritirò nella tenda. Giulio rimase. Ad ascoltare a cercare un modo per intervenire. La ragazza alta si fece più vicina a Matteo. Parlava più lentamente. La ragazza bassa perse interesse. Mi gettava un'occhiata di tanto in tanto, sorseggiava la sua birra quasi finita. Poi si alzò, disse una frase secca alla sua amica, che rispose con una parola e un sorriso. Ci fece un cenno di saluto e se ne andò. La ragazza alta rimase, sempre più vicina a Matteo.

Era ormai notte inoltrata. L'autoradio taceva da un'ora almeno, si sentivano solo dei grilli in lontananza. La ragazza alta, che si chiamava Mona, baciò lentamente Matteo.

Giulio rimase lì ancora qualche minuto, nel silenzio si udivano solo il rumore delle labbra di Matteo e Mona.

Infine Giulio si alzò senza una parola e raggiunse

Filippo in tenda.

Filippo e Giulio erano svegli da ore quando Matteo li raggiunse fuori dalla tende. Stavano giocando a carte, bevendo il secondo caffè della giornata.

“Allora?” - chiese Giulio

Matteo rispose solo con un sorriso.

“C’e’ del caffè?”

“Sì, se non e’ freddo” rispose Filippo

Matteo se lo versò in una tazza e lo bevve in due sorsi brevi.

“E andata bene, ma poco dopo che Matteo e’ andato a dormire l’amica e’ venuta a cercarla per riportarla alla loro roulotte”

“Merda” disse Giulio poco convinto.

“Stasera la passa con delle amiche ma abbiamo appuntamento domani sera. E dovrebbe andare meglio” - disse Matteo

“Ma come domani sera? Dobbiamo essere a Chambery domani per pranzo”

“Be’ vi raggiungo”

Matteo tacque, fissò Giulio.

Giulio soppesò le parole, le rimestò in bocca prima di dire. “Credo sarebbe meglio viaggiassimo insieme”.

Matteo raccolse un sasso dal sentiero di ghiaia. Lo lanciò in aria tre volte, prima di arrestarlo nel pugno. Poi chiese semplicemente “Perché?”

“Be’, siamo partiti insieme”

“Sì”

“Credo che dovremmo viaggiare insieme” - Giulio annaspò un attimo - “Per non perderci. Insomma e’ un

casino poi ritrovarsi. Che succede se ci dobbiamo spostare”. La voce non suonava né sicura né convincente.

Matteo guardò per un minuto o quasi l’orizzonte, poi si voltò verso Giulio e disse “Va bene”.

Rimasero in silenzio fino a che Giulio propose timidamente “Birretta?”.

Poi venne il tempo di partire. Matteo aveva i segni di un inizio di abbronzatura, Giulio s’era scottato. Filippo e la sua protezione trenta si dirigevano alla stazione pallidi come all’arrivo.

Giulio si alzò elettrico. Matteo si fece trascinare contro voglia in stazione, persino Filippo fu dell’opinione che fossero davvero troppo in anticipo. Aspettarono lungo la banchina. Matteo camminava e friggeva, non solo per la temperatura, per quei quaranta gradi indelicati.

Il treno arrivò puntuale e puntuale ripartì con loro a bordo. Dopo venti minuti cambiarono a Nizza e ripartirono per Chambery. Due ore di viaggio.

Poi il motore elettrico di quel treno francese prese a sbuffare lento, emise un ragnare metallico e tacque. Testardo più d’un mulo non ci fu verso di fargli riprendere la corsa lungo le campagne. Il treno rimase lì, a decorare la campagna che lo guardava incerta.

Giulio guardava fuori dal finestrino. Non capiva perché si fossero fermati. Dapprima penso fosse per far passare un altro treno, che la corsa sarebbe ripresa presto. Ma non riprese. Rimasero lì e passò prima un’ora e poi un’altra, in

fila, ordinatamente. Gli sudavano le mani, che tormentava. Filippo leggeva. Matteo lo guardava e non sapeva cosa dirgli. Intercettò un controllore che passava lungo la carrozza. Gli chiese a gesti qualche informazione, quello sbraitò una risposta in francese e riprese la sua camminata lungo il treno.

Quattro ore e diciotto minuti. Tanto ci volle perché un locomotore arrivasse a portare via quel relitto metallico che intralciava la circolazione. La campagna lo guardò sollevata.

A Chambery ci arrivarono che già faceva meno caldo. Era sera. Giulio la cercò fra i binari perché era giusto farlo, Matteo e Filippo lo aspettarono.

Giulio camminava, scrutava la gente, evitava i pochi trolley che si affettavano ai treni della sera. Lei non c'era. Non c'era nell'atrio, non c'era nella sala d'aspetto, davanti alla stazione.

Il profilo di lei, la linea del suo naso tremarono e si fecero luccicanti e poi, ma piano piano, presero a svaporare dalla mente. Giulio si fermò davanti alla stazione. Davanti a lui passarono due ragazze sui vent'anni, i vestiti estivi, bianchi coi motivi a fiori. Le guardò passare e fece seguire loro una sigaretta, sgusciata dal pacchetto e accesa.

Fra una boccata e l'altra la guardò consumarsi e poi rientrò.

Matteo e Filippo gli stavano venendo incontro, gli fece un cenno accennato e lo raggiunsero.

Riverberi di viaggio

* * *

“Che vogliamo fare?” – chiese Filippo.

“Facciamoci un giro, visto che ci troviamo qui” – propose Matteo.

“Ok” – disse Giulio.

Le strade strette si aprivano in piazze improvvisate. Poi dopo le vetrine e i bar c'era un parco, le fontane grandi, le ragazze sdraiate a leggere. Piano piano queste presero ad andarsene col calare del sole.

Rimasero lì, quasi al buio, appena lambiti dai radi lampioni. Poi la fame ebbe la meglio, vagarono alla ricerca di qualcosa da mangiare. I prezzi delle creperie apparivano però proibitivi. Continuarono a camminare con la loro fame e le mani in tasca.

Come topi confusi si riavvilupparono sulla stessa strada, fecero un giro a cercare qualcosa di commestibile e a un prezzo avvicabile. Trovarono dei panini che non bastarono a togliergli la fame. Li mangiarono camminando lungo i binari. Filippo si fermò di fronte al tabellone delle partenze, prese a scrutare possibili tragitti per l'indomani o la notte stessa.

“Venite un po' qui” – disse dopo alcuni minuti.

Di contro voglia gli amici gli si fecero vicini. Filippo si limitò a indicare una linea.

Barcellona, partenza 23:58.

Si guardarono l'un l'altro. Non ci fu bisogno di dire nulla. Presero a sorridere. Mancavano tre ore alla partenza. Le spesero passeggiando per la stazione e nelle

immediate vicinanze, parlando di quello che avrebbero fatto una volta raggiunta Barcellona. Verso le otto sarebbero giunti a Port Bou, sul confine fra Francia e Spagna e avrebbero dovuto cambiare per arrivare a Barcellona alle dieci del mattino.

Mezz'ora prima dell'arrivo del treno erano già in attesa lungo il binario. E altri ragazzi erano lì prima di loro. Quando il treno giunse sbuffando una ventina di loro era accalato, gli stessi sguardi accesi su tutti, tranne che su un gruppo che emanava un odore acre e decisamente forte di Marijuana. Fra di loro, in quella strana repubblica non c'era nemmeno una persona che sfiorasse i quarant'anni.

Il treno poi era un'esplosione di chiacchiere multicolore, multi linguaggio. I compartimenti erano accampamenti di zaini e sacchi a pelo gettati dove capitava. Diversi passeggeri giravano scalzi fra gli stretti corridoi. Le luci impedivano di dormire fra i sedili ma pochi sembravano farci casi e i più stanchi fra i passeggeri, reduci da chissà quali viaggi, si calavano qualcosa in testa e si facevano beffe di quei soli elettrici. Il treno intanto faceva il suo dovere e continuava verso il mattino, verso Barcellona.